



Disarmati

Non solo regole d'ingaggio, ma anche idee per ricostruire il tessuto sociale libanese devastato dalla guerra. Che ruolo possono avere la società italiana, i comuni, le associazioni? Una tavola rotonda alla Farnesina, oltre la logica dell'intervento militare

a cura di **Anna Pizzo** e **Sarah Di Nella**

PRIMA DELLA CONFERENZA internazionale dei paesi donatori a Stoccolma e alla vigilia della partenza del contingente italiano Onu per il Libano, Patrizia Sentinelli riunisce attorno a un tavolo della Farnesina i rappresentanti delle associazioni che hanno a che fare con la Cooperazione internazionale nei luoghi del conflitto. È una tempestosa mattinata di pioggia, a Roma, e le prime parole di Patrizia servono a riportare un po' di calma, dopo la tempesta delle discussioni, a volte aspre, tra i pacifisti italiani: «Dovete

aiutarci – esordisce la vice ministra degli esteri rivolta ai rappresentanti delle Ong - a non ripetere l'esperienza della Missione Arcobaleno», quella che con la guerra del Kosovo «arruolò» molte Ong nelle strategie governative. E fa una proposta: «Facciamo in modo che anche altre associazioni siedano a questo tavolo per trasformarlo in una sorta di osservatorio permanente sul Libano». Una occasione piuttosto irripetibile, quella offerta dalla vice ministra degli esteri, grazie alla presenza di così numerosi rappresentanti di Ong [Un ponte per..., Arcs, Arci, Libera, Ciss, Assopace, Ricerca e Cooperazione, Cric, Sci] e Carta ne approfitta per porre una domanda che serpeggia nel mondo del pacifismo e che non può essere liquidata con una pura e semplice dichiarazione di «crisi». Una domanda che, inutile negarlo, è di quelle che suscitano qualche disagio: «Quali sono i confini dentro i quali potrà essere condotta una azione di pace in Medioriente, e che margine di manovra esiste per una azione di interposizione civile?». Ne viene fuori una discussione utile a dipanare alcuni grovigli e ad affrontare con maggiore determinazione quella sulle proposte e sulle indicazioni di lavoro concrete.

È la stessa **Patrizia Sentinelli** a sciogliere il ghiaccio: «Non si può pensare mai di operare per la ricostruzione dei rapporti sociali in presenza di una guerra guerreggiata – dice – La cooperazione, cioè la capacità di contribuire alla ricostruzione della società civile, non può avvenire mentre vengono usate le armi. Questo non

vuole dire che le Ong non possono essere laddove c'è una guerra, non possono però essere la coperta calda che si stende attorno alle popolazioni civili con la pretesa di lenire gli effetti della guerra. Quel che innanzitutto va combattuto è proprio la logica della guerra come metodo per la risoluzione delle controversie. Per questo dovremmo provare a ricostruire, insieme alle relazioni sociali, anche le condizioni della pace permanente. A partire dal riconoscimento che la convivenza è possibile, anche quando si è in disaccordo su alcune posizioni politiche o su alcuni obiettivi da perseguire: la convivenza consiste anche nell'esercitarsi a gestire i conflitti sociali, religiosi e culturali in maniera pacifica. La cooperazione può lavorare su questo, e la politica è anche questo. Ecco perché credo che la cooperazione sia un elemento fondamentale della politica estera, che non è e non deve essere quella che si occupa della guerra, ma è quella che contribuisce a costruire relazioni positive e pacifiche».

Secondo **Tonio Dell'Olio**, di Pax Christi, «una fetta importante del pacifismo italiano ha sempre guardato con attenzione alla possibilità di mettere finalmente in atto il capitolo settimo della Carta delle Nazioni unite, in cui si prospetta che un contingente possa intervenire a risolvere, dirimere, interporre, con un ruolo di polizia internazionale. Antonio Papisca e Marco Mascia, dell'università di Padova, dimostrano che la risoluzione 1701 e i documenti in appendice rappresentano il primo timido tentativo di incamminarsi in questa direzione. Siamo di fronte a una situazione in cui i contendenti accettano la presenza di una forza di interposizione, e anche la comunità internazionale, con tutti i distinguo, è arrivata a un'unanimità di consenso su questa spedizione».

«Le regole di ingaggio ci garantiscono inoltre - prosegue Dell'Olio - sulle funzioni di questa forza, che va a proteggere la popolazione civile e non a disarmare né a recare offesa ad alcuno. Servirebbe che, accanto a questo, ci fosse una componente civile, distinta da quella militare, che svolgesse i ruoli che i militari non riescono per loro natura ad assumere. Perché le bombe non hanno soltanto seminato distruzione, hanno seminato odi e rancori, pronti a esplodere e riemergere negli anni. Penso a una missione intesa a guarire quelle ferite interiori, a proporre quei cammini, lo dico con il mio lin-

GLI EFFETTI SUL LIBANO DEL BLOCCO AERONAVALE

Secondo il centro di studi economici collegato al settimanale britannico The Economist, l'economia libanese potrebbe pagare il blocco aereo e navale imposto da Israele con una contrazione del 10 per cento del prodotto interno lordo.

Il governo libanese si è affrettato a definire «azzardate» le previsioni dell'Economist, anche per non scoraggiare investimenti esteri in un paese che dipende dai servizi, soprattutto quelli bancari e di telecomunicazioni. Il debito pubblico libanese, che supera i 30 miliardi di euro, è già al 200 per cento del Pil e un calo tanto massiccio dell'economia potrebbe mettere in difficoltà il governo, non solo con la ricostruzione, ma anche con la ordinaria

amministrazione. Perno del sistema bancario mediorientale tra gli anni sessanta e gli anni settanta, il Libano non si è mai ripreso dalla guerra civile che ha fatto spostare altrove, soprattutto verso il Golfo e a Londra, il baricentro della finanza araba.

Un ulteriore colpo all'immagine di vetrina, finanziaria e culturale, del mondo arabo potrebbe essere definitivo e accentuare le linee di frattura che anche dopo la fine della guerra civile attraversano la complessa società libanese. La popolarità di Hezbollah dipende anche da questo, dalla sua capacità di offrire risposte ai bisogni di servizi sociali espressi dalle fasce sociali più emarginate in uno stato in cui tutto è privatizzato.



Dahie

Uno dei quartieri del sud di Beirut più bombardati. Queste foto sono state scattate dopo che sulle case erano cadute quattro bombe da due tonnellate. Dalle macerie sono stati estratti i corpi di cinque vittime, tra cui una bambina di pochi anni. Foto Matt Corner



Farnesina. Hanno partecipato alla discussione Patrizia Sentinelli [foto piccola in alto], Tonio Dell'Olio, Meri Calvelli, Alberto Sciortino, Fabio Alberti, Arturo Parolini, Silvia Stilli e Gianluca Mingozzi: la prima vice ministra agli esteri, gli altri appartenenti ad associazioni e Ong.

guaggio, di riconciliazione, a ritessere una trama sociale. Mi sono sforzato di riflettere sulle considerazioni di dissenso che però arrivano fino al punto di dire: 'I militari non guariscono i bambini'. Io penso che non spetta ai militari guarire i bambini, e penso però a quanto sia importante interpersi, in questo momento. Del resto non ho, e lo dico da nonviolento, mai contestato il ruolo della polizia di un paese democratico, se non a Genova, e penso che questo sia il modello del futuro, con tutti i correttivi che sapremo ricavare anche dall'esperienza sul campo, che va accompagnata, sostenuta e guardata con attenzione».

«Siamo, credo, come diceva Tonio – aggiunge **Sentinelli** – di fronte a un inedito passaggio di fase. Coloro che non vedono questa possibilità come un tentativo praticabile e concreto di aprire la strada di un allontanamento dalla logica della guerra permanente sono prigionieri della fase passata, che non lasciava alternativa: la guerra da una parte e la guerra preventiva dall'altra. Questo era l'unico ambito d'intervento per sanare i conflitti. Oggi si sta provando a scrivere, anche in Europa, una pagina assolutamente diversa, quella dell'autonomia di una forza, politica, che si dota anche di strumenti come quello della forza multinazionale, fuori dalla logica dell'amministrazione Bush. Mi piace pensare che, accanto all'operazione dell'Onu, ci possano essere altri interventi. Accanto però, non in sostituzione: c'è la politica, appunto, e quello che assomiglia ai corpi civili di pace. In questo momento sono necessarie forze di interposizione che non disarmino ma che agiscano attivamente per rendere possibile la riconciliazione, ed è necessario intervenire concretamente per permettere alla società civile di esprimersi. Anzi, dico che possiamo immaginarci già corpi civili di pace in grado di lanciare grandi iniziative».

Meri Calvelli lavora con la Ong Cric nella Striscia di Gaza ed è quindi già, in qualche modo, nel «corpo civile di pace» di cui parla la vice ministra: «C'è anche un altro aspetto di cui spesso ci dimentichiamo: come agire dal punto di vista politico e sociale nei confronti dell'altra parte, lo Stato di Israele, che in qualche modo è responsabile di quello che accade? Bisogna fermare i trattati di cooperazione militare, ma ci sono anche quelli di cooperazione economica. Senza contare che bisognerebbe sottoscrivere anche delle 'imposizioni' a pro-

posito della ricostruzione. Tra le due parti in guerra, la politica dovrebbe riuscire a stabilire una divisione di responsabilità sulla ricostruzione. Quanto ai corpi civili di pace, una presenza di questo tipo sarebbe necessaria e i palestinesi la richiedono da tantissimo tempo ma non l'hanno mai ottenuta. La Striscia di Gaza, in particolare, è una situazione a parte: non ci può mettere piede nessuno. Più che una presenza, ci vorrebbe un intervento internazionale».

«Ecco – precisa **Sentinelli** – i corpi civili di pace sarebbero utili anche nella ricostruzione, come fondamento delle relazioni di riconciliazione. Bisognerebbe rendere realmente attiva la possibilità di 'politicizzare la pace' nel senso che ho detto prima, piuttosto che farci imprigionare dalle vecchie logiche dell'asse che, peraltro, abbiamo subito, dall'amministrazione statunitense e dall'amministrazione israeliana, tutte esclusivamente proiettate verso la guerra e verso una risposta al conflitto in forma di un'altra guerra. Penso che siamo di fronte a una nuova possibilità, e la denuncia del trattato di cooperazione militare tra Italia e Israele è indispensabile, in questo momento».

Alberto Sciortino, della Ong palermitana Ciss [Cooperazione internazionale sud sud], non nasconde le sue

perplexità: «La preoccupazione che ho, come molti altri, credo, sulla forza di interposizione, non è sulle motivazioni, nonostante i chiarimenti che ancora stentano a essere resi noti, né su che cosa andrà a fare il contingente Onu, ma sul livello di provocazione che questa forza di interposizione potrà subire da una parte e dall'altra nel momento in cui opererà. Noi continuiamo a dire, ed è giustissimo, che il ruolo di una forza di interposizione militare e il ruolo della società civile, della cooperazione, sono due cose separate. Però non posso fare a meno di pensare a quanto sia importante questo secondo aspetto proprio nella prospettiva, ancora tutta da chiarire, di far capire che l'intervento internazionale non si realizza sono attraverso la forza d'interposizione. Se si facesse chiarezza su questo, allora le possibili provocazioni, le possibili tirate per la giacca [anzi per il mitra] della forza d'interposizione potrebbero essere depotenziate».

Fabio Alberti, di Un ponte per..., parla di crisi della politica, più che della società civile: «Non esiste una condizione in cui una politica di pace non possa essere praticata. La forza d'interposizione rimane in ogni caso una sconfitta, il male minore in questo momento: siamo tutti consapevoli che se non c'è la forza d'interpo-



Profughi

Ospitati in tutto il paese in scuole e istituti, a Beirut c'era pure un parco, il parco Sanaya, che ne conteneva 300, in parte poi ritornati a casa nel Libano del Sud. Al centro, il rientro dei profughi nel villaggio di Aita Ashab, uno di quelli quasi completamente distrutti dall'aviazione israeliana.

A destra, distribuzione di aiuti nella città di Nabatye, la principale del sud del Libano. Foto Matt Corner



sizione c'è di nuovo la guerra subito. Non ci si può quindi tirare indietro, ma non arrendiamoci all'idea che per risolvere le guerre sia necessario mandare i militari. Se si mandano quindicimila uomini in Libano è perché siamo stati sconfitti, tutti, finora - e tuttora - sul piano della politica. Non accettiamo all'idea che, di truppa in truppa, lo strumento militare comincia a diventare fruibile per risolvere le crisi. Continuiamo a pensare che quella sia 'l'estrema ratio', alla quale siamo costretti dalle attuali condizioni internazionali, ma che segna lo scacco della politica. Se vanno quindicimila uomini in Libano significa che non c'è stata la capacità internazionale di frenare una violazione del diritto come quella che è stata fatta con l'attacco di Israele, significa che, contrariamente a quanto ha chiesto Amnesty, l'Unione europea non ha sospeso il trattato di associazione economica... L'invio di forze deve essere considerato per quello che è: la testimonianza di una sconfitta».

Non ne è così convinta **Patrizia Sentinelli**: «Sono d'accordo nel dire che la politica di pace è sempre necessaria e che non ci si deve rassegnare, anche quando c'è la guerra, a non poterla esercitare. In questa situazione non c'è un'astrattezza di opinione, nel senso che desideriamo un mondo che non configge con le armi e lavoriamo, per esempio con la campagna Control arms, perché non ci sia il commercio delle armi. Siamo di fronte a una situazione in cui è più facile pensare di risolvere le controversie con le armi, piuttosto che con la negoziazione. Una logica che non è solo degli stati ma anche delle popolazioni, come stanno a dimostrare i conflitti tuttora accesi in Africa. Rispetto alla situazione di cui stiamo ragionando, non so se si deve parlare di sconfitta, quello che è certo è che non siamo ancora di fronte a un sistema di relazioni politiche dove domina la pace. Credo allora che la Risoluzione di cui ci stiamo occupando è un passaggio indispensabile per aprire una

nuova prospettiva. Ma torno a insistere, non è sufficiente pensare solo alla forza d'interposizione come intervento militare, tant'è che stiamo lavorando qui, e credo che lo dobbiamo fare altrove, per intervenire su altri piani. Anche in questa situazione, la priorità politica non è solo il Libano ma l'intera questione del Medio Oriente e la risoluzione del conflitto israelo-palestinese nella direzione dei due popoli, due stati. Il solo precedente di questa portata, fino ad ora, è stato l'Iraq, e la concezione unipolare del mondo. Ma è esattamente questa concezione che oggi può cambiare e farci tornare a ragionare in termini di iniziative multilaterali e multipolari. Forse possiamo pensare di essere perlomeno all'inizio di una nuova fase».

Un segnale che allude direttamente al cambiamento di logica che già si sta lentamente costruendo e alla possibilità di fondare su nuove basi il rapporto tra la politica, la società civile e le possibili forme di intervento nei conflitti viene anche dalla riunione alla Farnesina alla quale inopinatamente assistiamo. E che, senza soluzione di continuità, decide di passare dalla discussione generale, sulla quale le opinioni sono differenti, alle proposte. Cioè alla possibilità di lavorare in una relazione stretta e ineludibile con le popolazioni locali direttamente colpite.

Fabio Alberti, che è di ritorno dal Libano assieme con un'ampia delegazione di associazioni pacifiste, descrive una situazione precipitata nel giro di un mese in un abisso e suggerisce quale dovrebbe essere il ruolo dell'Italia per far sì che, sebbene con difficoltà, da quell'abisso si possa risalire.

«C'è un'enorme aspettativa - dice - sul ruolo che l'Italia può svolgere nel processo di pace in Medio Oriente, sia nelle Ong sia nelle istituzioni. E abbiamo constatato questa aspettativa anche nell'incontro con il premier libanese Fouad Siniora e con il presidente della repub-

blica Emile Lahoud. Da questo punto di vista, ci attendiamo che il ruolo del governo italiano, nello scenario mediorientale, possa crescere. In particolare, ci sembra necessaria una grande attenzione alla vicenda palestinese, che è alle radici di tutto ciò che avviene. Gaza è ancora assediata, il check point di Rafah è ancora chiuso, ma non se ne parla più. La partecipazione italiana alla forza d'interposizione deve essere accompagnata da un'iniziativa forte e visibile sul versante palestinese per rendere credibile il ruolo che l'Italia deve svolgere. A questo proposito, la domanda che facciamo al governo è se sia compatibile il ruolo 'neutrale' di una forza militare in una situazione in cui sono in vigore alcuni trattati internazionali, come quello dell'Italia con Israele. Riteniamo che le attività militari dovrebbero essere sospese almeno per tutta la durata della permanenza italiana, perché non sarebbe compresa una dichiarazione di neutralità nel momento in cui c'è un rapporto militare particolare con uno dei due contendenti. Ci è stata poi segnalata da molti la necessità di avere le mappe delle mine. Sulle mine saltano tutti i giorni dei bambini, e a volte anche dei militari: ci sembra importante insistere sulla consegna di queste mappe, prevista nella risoluzione 1701».

Insiste **Tonio Dell'Olio**: «La questione delle mine è stata tra le priorità assolute che il presidente della repubblica libanese ha voluto sottoporci. E non si tratta solo della situazione recente, poiché le ultime mine si sono aggiunte a quelle dell'82».

Ed ecco come **Alberti** intende la ricostruzione: «Quando si parla di ricostruzione si dovrebbe intendere soprattutto ricostruzione della società. Non è, secondo noi, prioritario che l'Italia s'impegni nella ricostruzione dei ponti. Pensiamo, anzi, che di questi aspetti si debbano occupare prevalentemente le aziende libanesi o dell'area. La ricostruzione deve essere un'occasione di rilancio dell'economia locale e non un'occasione di affari per le ditte italiane. Ecco perché deve essere condotta un'azione di monitoraggio: quello che l'Italia farà nello scenario libanese dovrà essere trasparente, e le attività economiche non dovranno alimentare attività di predazione. Ci sembra invece importante concentrarsi sulla ricostruzione sociale, sulla unità del paese e sulle relazioni e convivenze intercomunitarie. Il rafforzamento delle istituzioni locali può, ad esempio, essere sostenuto attraverso il rilancio della cooperazione decentrata comune-comune tra l'Italia e il Libano. È importante anche che la cooperazione italiana non discrimini: non ci sono comuni o Ong buoni e cattivi. C'è bisogno di una capacità di interloquire con l'insieme del tessuto associativo e istituzionale libanese. Le organizzazioni locali riunite nel 'Gathering for life' - una delle quattro reti principali che coordinano le attività

CHI PAGA PER I CASCHI BLU ITALIANI

Il decreto legge numero 253 che autorizza la missione militare in Libano prevede, all'articolo 9, la copertura finanziaria della spedizione. Il testo recita: «Agli oneri derivanti dall'attuazione del presente decreto, pari complessivamente a euro 219.416.619 per l'anno 2006, si provvede ai sensi dell'articolo 1 comma 4 della legge 23 dicembre 2005, numero 266, mediante utilizzo di parte delle maggiori entrate tributarie, correlato al più favorevole andamento del gettito rispetto alle previsioni di bilancio. Il ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio».

La traduzione in italiano corrente di questa norma vuol dire che la

missione in Libano viene finanziata con le maggiori entrate del fisco. Cioè quelle che potevano servire per altre cose, come per esempio il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Il ritiro dall'Iraq non è ancora avvenuto, e di quello dall'Afghanistan nemmeno si parla, e nonostante il risparmio che il ritiro da Nassiriya dovrebbe procurare si aumentano i finanziamenti alle missioni militari. Sarà interessante vedere come sarà articolata, a questo proposito, la legge finanziaria che il governo dovrà presentare nei prossimi giorni per iniziare il dibattito in parlamento. E se tutta la retorica di «pace in divisa» di queste settimane rimpolperà il bilancio delle forze armate.



delle associazioni laiche, e che si occupa soprattutto di advocacy - che abbiamo incontrato in Libano, ci hanno consegnato un documento in dieci punti sulla ricostruzione sostenibile [vedi scheda] nel quale propongono di costituire un osservatorio libanese sulla ricostruzione per tenere a bada i problemi - corruzione, assenza di trasparenza o di equità nella distribuzione - che possono sorgere in fase di ricostruzione. È, inoltre, importante che siano favorite le iniziative che coinvolgono in prima persona i soggetti locali. Quanto alla proposta che ci ha fatto la vice ministra Sentinelli di un tavolo italiano, mi ha anticipato: questa è una condizione indispensabile affinché non si ripeta la pessima esperienza dell'Operazione Arcobaleno e potrebbe essere uno strumento più ampio della sola cooperazione. C'è una società civile italiana disposta a impegnarsi non solo con progetti di cooperazione in Libano ma con un sostegno informativo».

Un ultimo punto, discusso con la delegazione italiana in Libano, preme sottolineare a Fabio Alberti: «Abbiamo avuto l'impressione di enorme devastazione, di un accanimento. Comprendiamo che, nel caso della forza di interposizione, il governo debba mantenere una posizione equidistante, ma le uccisioni ingiustificate che ci sono state devono essere in qualche modo segnalate».

«A questo proposito - sottolinea **Dell'Olio** - vorrei recitare un inventario ricavato da alcuni dati di Amnesty international. Ci sono stati 7 mila raid aerei, 80 ponti distrutti, 21 impianti strategici distrutti [aeroporti, centrali elettriche...], 94 strade interrotte dai bombardamenti, 25 stazioni di carburante devastate, 900 stabilimenti e fabbriche distrutti, oltre 30 mila case rase al suolo. Il bombardamento è stato scientifico, il risulta-

to fa davvero impressione, alcuni villaggi sono spariti completamente».

Secondo **Patrizia Sentinelli**, «l'operazione di ricostruzione della società civile in termini di riconciliazione e di confronto è uno dei contributi più grandi che il nostro paese può dare in questa fase. Sono però d'accordo, parlo a titolo personale, che per rendere più efficace l'intervento della forza di interposizione e il livello della ricostruzione, non possiamo permettere che rimanga in piedi un trattato di cooperazione militare. La ricostruzione è un'impresa complicata e io non credo che la cooperazione debba impegnarsi nella ricostruzione delle infrastrutture. A noi è stata chiesta la ricostruzione di tre piccoli ponti e credo che potrebbe essere utile, anche simbolicamente, prenderne uno e affidare la sua ricostruzione all'ambasciata italiana a Beirut insieme alle istituzioni locali. Mi aveva inoltre colpito un progetto di Un ponte per... e delle biblioteche di Roma sulle biblioteche solidali. Nella ricostruzione della società civile i saperi che s'incrociano, si scambiano e si valorizzano, e anche il confronto, il dialogo, sono essenziali. C'è un'altra idea che a me pare bellissima: cercare di rafforzare la riconciliazione attraverso il fiume Litani, il fiume della guerra, che potrebbe invece diventare il fiume della pace. Come? In tanti modi, ad esempio attraverso un intervento attorno alla grande questione della distruzione ambientale per quanto riguarda il problema idrico. E naturalmente è altrettanto importante segnalare, una volta stabilite le regole d'ingaggio, il dramma delle mine perché è il grande problema».

«Credo che questo tavolo - conclude la vice ministra - abbia molto da lavorare ed è per questo che propongo che venga esteso a tutte le associazioni attente al te-



Come ricostruire

scheda di **S. D. N.**

L COORDINAMENTO Gathering for life, che riunisce più di 40 associazioni libanesi, ha redatto un documento in dieci punti per definire i criteri che dovrebbero guidare la ricostruzione del Libano.

I dieci punti prevedono, innanzi tutto, che «la ricostruzione debba seguire obiettivi economici e sociali chiari, con un aumento dei processi che mobilitano la società civile», sia dei libanesi che vivono in Libano sia della numerosa diaspora. Ricostruire, però, non basta, secondo le associazioni serve anche «correggere il tradizionale squilibrio dell'economia libanese, assicurando la diversificazione dei servizi e lo sviluppo di tutte le regioni del paese» [punto 2], puntando sulla crescita economica e sul miglioramento delle attività ad alto valore aggiunto [punto 3]. Per ottenere questi obiettivi, al punto 4, le Ong libanesi di Gathering for life chiedono una serie di modifiche amministrative che garantiscano snellimento delle procedure, garanzie per le imprese e i lavoratori libanesi, decentramento dei processi decisionali e partecipazione delle Ong e dei cittadini, anche attraverso la costituzione di un osservatorio nazionale sulla ricostruzione. Al punto 5 si chiede di istituire in ogni qada [regione] dei fondi locali per la ricostruzione, da alimentare anche con i contributi degli emigranti. Il punto 6 prevede che le istituzioni locali, a partire dai comuni, possano ulteriormente partecipare anche attraverso gemellaggi con città «europee, canadesi, asiatiche o sudamericane» per sostenere la ricostruzione. Al punto 7 si chiede alle banche libanesi «di ridurre il tasso d'interesse per l'anno prossimo e di ridurre i loro profitti a vantaggio della ricostruzione». Il punto 8 prevede che «le modalità di gestione del debito pubblico saranno riviste per ridurre i costi e la loro gestione sarà trasferita a un'entità autonoma e indipendente dalla Banca del Libano e dal ministero delle finanze». Il punto 9 chiede inoltre che sia rivista la politica monetaria del Libano, la cui moneta è agganciata alla sterlina e al dollaro, a favore di una maggiore flessibilità di cambio. Infine, il punto 10 chiede che «la ricostruzione sia accompagnata da una politica di riforme centrata attorno alla revisione del sistema elettorale per assicurare che tutti i libanesi siano rappresentati, oltre a una decentralizzazione amministrativa, economica e finanziaria per permettere lo sviluppo della democrazia locale».



ma della pace e non solo alla cooperazione, e che ci si riveda ai primi di settembre».

Da **Dell'Olio** viene una ottima proposta: «Poiché le Ong libanesi sono già passate attraverso la drammatica storia della guerra civile e hanno una grande esperienza di situazioni di emergenza e di ricostruzione, nonché una tradizione di organizzazione tra di loro notevole, si potrebbe provare a creare anche lì un tavolo tra le Ong, con particolare riferimento a quelle che lavoreranno con l'Italia per la ricostruzione. Avere un tavolo qui e uno lì semplificherebbe il lavoro».

Patrizia Sentinelli coglie al volo l'idea: «Si potrebbe promuovere una missione a Beirut invitando la società

civile libanese e alcuni partecipanti del tavolo italiano a una sorta di convegno internazionale dell'Italia e delle organizzazioni del Libano».

Arturo Parolini, di Ricerca e cooperazione, caldeggia la proposta della vice ministra: «Conoscendo un po' la mentalità libanese, credo che questo avrebbe un positivo effetto. Sarebbe un ottimo segnale, oltre a essere una risposta immediata alle loro aspettative, darebbe un'idea generale su quello che potrà essere l'intervento della cooperazione italiana. Il governo libanese è storicamente debole, i ministeri hanno a malapena la carta per fare le fotocopie, esistono perché devono esistere ma sostanzialmente si limitano a un'attività nor-



mativa. Coglierei invece l'occasione per proporre un taglio politico innovativo che faccia leva sui comuni. Ufficialmente sono super partes, anche se ci sono comuni interamente hezbollah oppure drusi, e sono snodi importanti sia dal punto di vista operativo, sia da quello di democrazia locale. L'Italia a volte dimentica di avere delle qualità, ad esempio i più grandi esperti di gestione comunale che esistono al mondo, e non solo in termini di cooperazione decentrata, che è una modalità di cooperazione, ma della strategia. I comuni hanno il mandato per le costruzioni infrastrutturali ma hanno anche il mandato per i servizi sociali, di assistenza. Se noi volessimo provare a introdurre elementi innovativi, potremmo affrontare questo snodo che è insieme pace, democrazia, sviluppo e ricostruzione».

Un ulteriore contributo viene da **Alberto Sciortino**, del Ciss: «Non c'è dubbio che la nostra delegazione che è andata in Libano ha ricavato fortissima l'impressione che la situazione di guerra abbia enormemente rafforzato l'unità interna delle diverse componenti culturali libanesi. Possiamo cercare di intervenire su questo rafforzamento ricavandone un effetto positivo. In primo luogo in uno dei punti di maggiore rottura: i campi palestinesi».

Silvia Stilli, dell'Arci, insiste sulla ricostruzione sociale: «Le esperienze passate, dai Balcani fino a oggi, mostrano che quando si va a discutere di programmi sociali troppo spesso si frammenta il percorso. Sarebbe invece interessante riuscire a fare un lavoro di rete. Fare un intervento con i partner o un lavoro mirato è essenziale ma non dà luogo a un programma. Ma se assumiamo come priorità l'intervento sociale in Libano, dobbiamo prima chiarirci come costruirlo e il lavoro del tavolo in loco diventa molto importante. Si tratta di un investimento particolarmente impegnativo e che potrebbe avere buon esito se riuscissimo a costruire un programma sociale in cui tutti i soggetti hanno la loro peculiarità d'intervento. Sarebbe questa la vera innovazione italiana in un percorso di ricostruzione. L'altro

SHEBAA FARMS CONTESE

Durante la visita di Kofi Annan a Beirut, Hezbollah ha iniziato a ritirare i propri guerriglieri da alcune delle posizioni tenute nella zona delle Shebaa Farms. È un segnale molto importante. Il lembo di territorio conosciuto come Shebaa Farms è infatti il principale e più spinoso punto di attrito tra i guerriglieri di Hezbollah e i soldati israeliani. È avvenuto lì il rapimento dei due soldati israeliani che ha scatenato la reazione isterica del governo Olmert.

Le Shebaa Farms sono un pezzetto di territorio al confine tra Israele, Libano e Siria. Sono sotto occupazione israeliana dal 1967 ed erano, fino alla fine dell'occupazione israeliana del Libano, il punto di collegamento tra il sud del Libano e le alture del Golan, in

Siria. Secondo Hezbollah, le Shebaa Farms sono libanesi, mentre secondo altre valutazioni dell'andamento dei confini sarebbero siriane, anche se Damasco non ha mai contestato, almeno ufficialmente, la versione di Hezbollah. Hassan Nasrallah ha sempre dichiarato che l'azione armata di Hezbollah continuerà fino a quando l'ultimo lembo di territorio libanese non sarà stato liberato, e l'ultimo lembo sono appunto le Shebaa Farms. Hezbollah ha ordinato il ritiro di una decina di postazioni militari di fronte a quelle israeliane, in attesa di capire come i caschi blu che stanno arrivando in Libano si schiereranno in quella zona. Se ci saranno «incidenti» è molto probabile che avverranno lì.



Ritorno

Qui accanto, il ritorno a casa, a Beirut, nei quartieri bombardati, per constatare cosa è rimasto delle proprie case. In basso, Samir, di Tiro, nel sud del Libano. Era lontano da casa sua quando è scoppiata la guerra. Al ritorno ha scoperto che sotto le bombe erano morte sua madre, sua figlia e due nipotine. Foto Matt Corner

Dopo Assisi

di Enrico Peyretti*

È il 27 agosto 2006. Prime impressioni dopo l'assemblea di Assisi della Tavola della Pace. Il giudizio prevalente [ma alcuni sono più perplessi: Pax Christi] è che forse [tre volte forse] è in crisi, o fallito, l'unilateralismo Usa post-11 settembre, e riprende autorità l'Onu, sostenuta dall'Europa rediviva. A Primapagina ieri mattina, il Riformista: dato della Gallup, il 56 per cento cittadini Usa intervistati vede bene l'azione dell'Onu, il 14 è per l'azione unilaterale Usa. Se così è, è una cosa sicuramente positiva.

Anch'io temo che l'istituzione militare non sappia fare vera interposizione di pace. Ho firmato l'appello di Zanotelli sulle condizioni per la presenza in Libano. Anch'io vorrei che i popoli, le culture, le politiche sapessero interporre nei conflitti violenti con la forza popolare nonviolenta, e questo sarebbe possibile se si preparassero le condizioni culturali e istituzionali, so che è avvenuto in tanti casi, e so che se non diventeremo capaci di questo non ci salveremo. Ma oggi i corpi civili di pace organizzati istituzionalmente non ci sono ancora.

Ma vedo che l'opinione pubblica e, più ancora, la cultura della classe politica è arretrata, rispetto a questa necessità. Perciò vedo come un passo intermedio, da apprezzare pur nella sua incompiutezza [preoccupante], che si intenda passare dall'unilateralismo del più potente all'azione di una istituzione, l'Onu, che non è gandhiana ma è tesa alla pace, almeno come delegittimazione e superamento della guerra, verso il regno della legge cosmopolitica nelle relazioni internazionali. Nel frattempo, dai primi dei 69 messaggi che leggo oggi, alcuni sparano a zero sulla Tavola della Pace e sui giudizi emersi nell'assemblea di ieri, come se chi non condanna l'Onu quanto condanna Bush fosse passato nel partito criminale della guerra. Per loro l'intervento di interposizione in Libano è solo funzionale alla politica Usa [di cui Israele è strumento]. Non è escluso, purtroppo, che abbiano tragicamente ragione. Ma bisogna sempre favorire la possibilità migliore tra quelle disponibili. Mi pare che la nonviolenza sia oggi alla prova della politica: mantenere intero l'orizzonte ideale, ma intanto riconoscere il valore dei passi parziali, se vanno nella direzione giusta. C'è in alcuni una intransigenza che scade nel giudizio tranchant e persino nell'offesa, in altri c'è sconcerto per questo assolutismo. In tutti – è umano – c'è la tendenza a facilitarsi la vita: alcuni accontentandosi del presente fattuale, altri rifugiandosi nel perfetto ideale.

Se l'occhio imparasse sia a guardare lontano sia a guidare bene il piede vicino, sul terreno accidentato e limitato, potremmo procedere meglio. A Pisa dal 9 all'11 settembre ci sarà un bel convegno per il centesimo anniversario [proprio l'11 settembre] della formazione del termine «satyagraha» in Gandhi. Si potrà ragionare anche di queste cose. Lavoriamo dialogando, spiegandoci, comprendendoci.

* Storico del movimento della pace

punto riguarda le università. Esperienze sull'area mediterranea, come in passato sull'area balcanica, hanno mostrato che le università sono disponibili e interessate, invece vengono tenute fuori. Infine, anch'io insisto sui comuni, perché sono elementi indispensabili nel percorso di costruzione di un ragionamento diverso del fare cooperazione, anche se troppo spesso si sono ritrovati senza ruolo. Dobbiamo fare in modo che egli enti locali si attivino, magari sollecitando l'Anci».

L'esempio di **Arturo Parolini** serve a chiarire efficacemente il ruolo che i comuni potrebbero giocare: «Lavorando con gli enti locali qui e con i comuni in Libano potrebbe emergere con chiarezza la grande scommessa delle energie rinnovabili. Il Libano è un paese che non ha nessuna copertura per quanto riguarda il solare, il fotovoltaico e l'eolico, mentre Cipro, lì a due passi, è completamente ricoperta. Il Libano non ha petrolio e spreca risorse infinite inquinando tantissimo: potrebbe essere una buona occasione per rimediare e modificare le politiche energetiche del paese».

Anche **Gianluca Mingozzi**, dell'Arci Toscana, ha fatto parte della delegazione che si è recata in Libano: «Come molti altri, l'Arci ha una comunicazione continua con il Libano. E da lì ci informano di come la maggior parte dei profughi stiano rientrando da Beirut e dalle città del nord verso il sud. È un rientro che non deve fare dimenticare la gravissima situazione di devastazione alla quale hanno assistito. Se davvero ci sono trentamila abitazioni distrutte, stiamo parlando di 150 mila persone senza casa. Più una serie di situazioni intermedie che fanno pensare che all'incirca 250 mila persone siano in questa situazione, cioè un decimo della popolazione libanese. Ed è successo che molte famiglie hanno preso in casa persone rifugiate e stanno ospitando circa venti persone, sottoponendosi a disagi e mostrando un alto livello di solidarietà. Distogliere troppo presto l'attenzione dai profughi potrebbe quindi essere un errore. Allo stesso tempo, molte famiglie sono in difficoltà economiche crescenti e non solo dove si è

combattuto ma anche in zone già minate dall'interruzione dei rapporti con la Siria e dal crescere della tensione tra governo libanese e siriano. Tutto questo, per altro, avrà ulteriori pesanti ripercussioni sull'economia di piccola scala. A questi problemi va dedicata un'attenzione molto forte per far sì che migliaia di persone non scivolino velocemente nell'indigenza più profonda, una volta superata l'emergenza. Per quanto riguarda gli interlocutori e la notevole solidarietà tra associazioni di provenienze e posizioni diverse, ci viene segnalato con allarme che nei prossimi mesi, superata la crisi, non sarà più così. Si assisterà ad una riappropriazione dei propri spazi sociali e dei propri interlocutori. Dovremmo stare attenti, anche nel tavolo, agli interlocutori. I dieci punti contenuti nel documento di alcune associazioni libanesi sono espressione di un'interessante parte della società civile ma non rappresentano – se non nelle speranze assolutamente condivisibili – i nostri partner».

A proposito di chi sta pagando il prezzo più alto, **Tonio Dell'Olio** ricorda la condizione dei detenuti, «vittime senza voce di cui stiamo cercando di occuparci. Abbiamo trovato un interlocutore, padre Adi, che se ne occupa con l'associazione Justice et miséricorde. Possiamo solo immaginare che cosa significa essere in una prigione mentre si bombarda il paese, in un clima d'emergenza nel razionamento dei viveri. Si potrebbe pensare a forme di gemellaggio tra carceri italiani e carceri libanesi».

Infine, una rassicurazione da **Patrizia Sentinelli**: «Non voglio in alcun modo commettere quello che in passato ho considerato un errore commesso da altri, ovvero che le parti politiche intervengano sui progetti che la Direzione della cooperazione, nelle sue strutture amministrative, deve esaminare. Credo che, invece, sia nostro compito intervenire nella definizione del programma. Ed è per questo che vi propongo di studiare assieme alcuni filoni d'intervento. Dobbiamo lavorare in modo da incrociare suggerimenti ed esperienze». ■